

preensivo (p. 17), ora critica la contrapposizione fra stato emotivo e percezione emotiva, che porterebbe ad una ontologizzazione della sfera psichica, considerata un oggetto in se stesso indipendente dall'atto o funzione che la percepisce (pp. 58-61). Tale oggettivazione ontologica della sfera psichica sarebbe ancor più evidente nella contrapposizione fra « io » e « persona » come « oggetto » e « soggetto », che condurrebbe a porre fuori della soggettività personale addirittura tutta la sfera psichica.

Anche se non ci pare che l'autore abbia sufficientemente colto il significato fenomenologico dell'oggettivismo scheleriano, e non condividiamo quindi la sua accusa a Scheler di aver ontologizzato la sfera psichica, o, tanto peggio, di aver stratificato in varie parti ontologiche la psiche, corrispondentemente ai vari livelli di sentimenti emotivi fenomenologicamente rivelati, ci pare invece di poter condividere, almeno in parte, la critica di fondo che egli fa circa i rapporti persona-psiche così come impostati in Scheler: un qualcuno (la persona) che ha come proprio un qualcosa (la psiche). La persona non possiede la sua psiche o il suo io corporeo, ma si coglie, nella riflessione, come psichica e corporea (p. 89).

La seconda parte (pp. 92-151) segue passo passo la fenomenologia scheleriana del sentimento del pudore, che per Scheler scaturisce dall'originale incontro che si ha nell'uomo di spirito e corpo ed ha la funzione generale di essere la naturale difesa dei valori più alti e individuali nei confronti di ogni loro possibile fraintendimento, come ad esempio quello che può scaturire dall'intreccio di impulso e amore nei rapporti interpersonali, in particolare nel campo dell'istinto e dell'amore sessuale.

La terza parte procede ad una analisi critica della metodologia seguita da Scheler nelle sue indagini (pp. 152-196). Le critiche di fondo al metodo scheleriano ci paiono essere soprattutto due. L'una rileva una ambiguità nell'oggetto dell'indagine: è una essenza fenomenologica oppure è una realtà psichica? All'autore sembra che Scheler parta da una essenza fenomenologicamente ridotta e originariamente oggetto di intuizione, come può essere la caratterizzazione generale iniziale di « pudore », per poi ontologizzare il fenomeno passando a dati di fatto psichici più specifici e finendo così in una psicologia empirica. Questa prima obiezione ci lascia perplessi, anzi quasi ci convince che l'autore non abbia colto la natura della « fenomenologia essenziale » così come teorizzata sia da Husserl che da Scheler. Anche se certamente si può spesso rimproverare a Scheler di aver talora affrettatamente presentato come dato essenziale ciò che era un semplice dato psichico o una costruzione soggettiva, non si può confondere l'essenza fenomenologica con una caratterizzazione generale o generica di più fenomeni e parlare di fenomenologia empirica quando si passa a determinazioni più specifiche. Una essenza fenomenologica non ha nulla a che vedere, per Scheler, con la generalità dell'oggetto intenzionato. Anzi è addirittura possibile un oggetto intenzionale essenziale assolutamente individuale.

La seconda critica di fondo è l'originario dualismo ontologico di partenza fra spirito e impulso che guida fin dall'inizio anche la fenomenologia del pudore. Ad esso l'autore contrappone la tesi, che egli fa risalire al suo maestro W. Keller, ma che ha indubbe origini più remote, dell'originale autodarsi dell'uomo in unità; non ponte fra spirito e vita, ma originaria unione di entrambi.

GIOVANNI FERRETTI

- R. J. HASKAMP, *Speculativer und phänomenologischer Personalismus. Einflüsse J.G. Fichtes und R. Euckens auf Max Schelers Philosophie der Person* (Symposion, « Philosophische Echriftenreihe », 22), Freiburg, K. Albert, 1966. Un volume di pp. 202.

Nell'abbondante letteratura su Scheler non si aveva ancora uno studio che prendesse in esame gli influssi idealistici riscontrabili nel suo pensiero, soprattutto nel suo concetto di persona come centro concreto di atti. R.J. Haskamp affronta il tema

cercando di cogliere in particolare gli influssi di J.G. Fichte, mediati dal maestro di Scheler R. Eucken.

La critica di Scheler al formalismo etico kantiano, osserva l'autore, non equivale ad una critica di Scheler all'idealismo. Infatti, se la filosofia dei valori di Scheler è fortemente caratterizzata dal punto di vista fenomenologico, la sua dottrina della persona avrebbe invece nette tinte idealistiche. L'originario concetto fichtiano di azione sarebbe soprattutto presente nel concetto scheleriano di amore, atto irrazionale e creativo, distinto dalla facoltà intellettuale; anche se in Scheler l'amore non pone i valori, bensì soltanto li scopre, esso sarebbe l'atto fondamentale costitutivo della persona, fonte del suo conoscere e della sua struttura assiologica.

Oltre alla definizione della persona come « centro di atti », l'influsso di Fichte sarebbe rilevabile sia nel dualismo antropologico scheleriano, in cui l'uomo, come essere naturale, è essenzialmente distinto dalla persona, come l'oggetto dal soggetto; sia nel concetto di partecipazione della persona all'assoluto, come partecipazione al suo atto eterno.

L'ultimo Scheler sarebbe invece irriducibile all'influsso fichtiano, data la tesi della impotenza dello spirito e del panteismo evoluzionistico.

L'opera è divisa in quattro capitoli. Il primo (pp. 15-32) è una introduzione generale circa i rapporti Fichte-Eucken-Scheler. Il secondo (pp. 33-82) prende in esame il concetto di spirito come azione (*Tat*), sia in Fichte che in Eucken e in Scheler. Il terzo (pp. 83-109) il concetto della priorità dell'amore sul conoscere. Il quarto (pp. 110-164) il problema della partecipazione. L'ultima (pp. 165-186) parte esamina in generale l'influsso delle correnti idealistiche sul personalismo scheleriano.

La ricerca di R.J. Haskamp è particolarmente interessante, anche se forse non sottolinea sufficientemente la novità di prospettiva propria del personalismo scheleriano, sia per l'intenzionalità oggettivistica degli atti personali, sia per la radicale differenza fra volere fichtiano e amore scheleriano, di per sé precedente il volere oltre che il conoscere, sia per la dimensione teistica del personalismo scheleriano prima della svolta finale del suo pensiero.

GIOVANNI FERRETTI

H. DAHM, *Meuterei auf den knien. Die Krise des marxistischen Welt-und Menschenbildes*, Olten und Freiburg im Breisgau, Walter-Verlag, 1969. Un volume di pp. 208.

Nel recente passato abbiamo assistito a una « evoluzione a malincuore » della filosofia marxista nell'U.R.S.S. e nei suoi satelliti. Essa inizia nel 1963 e finisce bruscamente nel 1968 con interventi massicci che « mettono in ginocchio la ribellione » (espressione di Lenin in *Materialismo e Empirocriticismo*). L'autore ce ne presenta lo sviluppo in questa opera che si articola in quattro parti: Natura e uomo — riferimento e alternativa della filosofia marxista attuale; Materialismo dialettico; Materialismo storico; Marxismo e cibernetica — le interpretazioni dei circuiti naturali e sociali nella filosofia marxista. A ciascuna parte segue un'amplissima bibliografia comprendente articoli e libri di autori marxisti e non marxisti nelle lingue dei paesi del blocco sovietico e dell'Occidente, bibliografia che occupa rispettivamente 13, 10, 19 e 6 fittissime pagine. Non manca un Indice dei nomi per facilitare la consultazione.

Dahm in poche pagine stringate mostra i germi del dilemma tra filosofia della natura e filosofia dell'uomo, conoscenza ed esistenza, soggetto e oggetto, scienza e ideologia, già latenti in Hegel, Feuerbach, Marx ed Engels. Poi descrive il passaggio avvenuto sotto i nostri occhi nel campo marxista dal tradizionalismo dogmatico al modernismo scienziato e la conseguente cristallizzazione di due correnti del pensiero marxista, che di volta in volta si definiscono scienziato e antropologica (o umanistica), teoretico-conoscitivo-analitica e esistenziale-sintetica, filosofia della natura e filosofia